LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

Per un programma comune

Le proposte del psi ai cinque partiti

La bozza inviata a dc, pci, pri, psdi, pli; riguarda l'economia

Roma, 2 aprile.

Il psi ha consegnato ieri una lettera molto attesa alle segreterie degli altri cinque partiti costituzionali: dc, pci, pri, psdi e pli. Era — secondo l'Ansa — il documento socialista che, in venti pagine dattiloscritte, avanza le proposte per giungere ad un accordo sul programma. Secondo l'ufficio stampa del psi, invece, si trattava di una prima bozza che dovrà essere «modificata profondamente» nel testo finale (che, aggiungiamo, secondo la stessa fonte sarà inviato martedì agli altri segretari).

Il problema da risolvere dopo Pasqua, però, non è tanto l'intesa programmatica — sulla quale tutti sono concordi — quanto la possibilità o meno di un accordo politico per realizzarla. Ma un accordo politico, vorrebbe dire quasi certamente crisi del governo Andreotti. La dc è contraria a patti col pci che vadano oltre un ristretto programma, come si è visto anche alla «conferenza organizzativa», che terminerà domani con un discorso di Zaccagnini, dopo quello di Andreotti.

Berlinguer, in un editoriale su *l'Unità* di domani, dice in sostanza che l'accordo programmatico è un passo avanti, ma insufficiente: ci vuole un accordo politico, *«problema aperto che va risolto quanto prima possibile (ma senza aprire improvvisi vuoti di potere)»*. La cautela di Berlinguer è qui confermata, ed è questa l'interpretazione esatta contro un'altra che lo vede spingere per una crisi.

Il consiglio nazionale del pri, conclusosi oggi, si è pronunciato a maggioranza per l'accordo sul programma dal quale — come hanno detto La Malfa e Biasini — non potrà non discendere un accordo politico.

Il comitato centrale del psdi, infine, è terminato con un documento unanime che punta sull'intesa di programma, con un accordo interno all'area socialista (psi-psdi-pri), ma del tutto contrario a includere i comunisti in una maggioranza politica (tranne l'ex segretario Mauro Ferri, sostenuto da Longo e, in parte, da Orsello, ma contrastato vivamente da Preti).

Il documento socialista, che ha già sollevato qualche perplessità espressa da Longo nel psdi, è quasi esclusivamente economico, anche se implica questioni istituzionali, e chiede specifiche riforme (scuola, inquirente, informazione).

L'idea fondamentale, che ci sembra emergere dalle venti cartelle, è quella di un rilancio della programmazione, con due scelte «prioritarie», il Mezzogiorno e l'occupazione, partendo da due pilastri: maggiore equità nella distribuzione del reddito; effettivo ed equilibrato trasferimento delle risorse dai consumi agli investimenti.

Nei sei capitoli in cui è suddiviso il programma elaborato sotto la guida di Signorile, il primo punto è centrato sull'indilazionabile risanamento della crisi dovuta all'inflazione. Perciò, un controllo dell'evoluzione economica, affrontando i meccanismi che «autoalimentano» l'inflazione, riducendo i vincoli di dipendenza dall'estero. Al secondo punto si accetta il contenimento della dinamica del costo del lavoro, in parte realizzato dall'accordo sindacati-confindustria, ma alla condizione *«di una politica di controllo elastico e di vigilanza sui prezzi»*.

Poi si propongono misure urgenti per contingentare i consumi di gasolio, di benzina, di carne bovina, tutto in un *«programma d'intervento straordinario»* per una forte espansione produttiva.

Quarto punto: nuovi posti di lavoro in ogni campo; mobilità della manodopera e collocamento non in chiave assistenziale, trasformando l'attuale «uso perverso» della Cassa integrazione in previsione di *«un acuirsi della disoccupazione per un periodo non breve»*.

E poi: salario minimo garantito; «servizio del lavoro» per i giovani in cerca di prima occupazione, lotta al parassitismo, all'evasione fiscale, con forme selettive d'imposizione per non ridurre ancora gli investimenti.

La spesa pubblica dev'essere ridimensionata con una «prospettiva almeno triennale» di bilancio di cassa.

Vedremo nei prossimi giorni le reazioni alle proposte del psi. Quanto a Berlinguer, egli porta come esempio positivo l'accordo governo-sindacati nell'estenuante maratona di palazzo Chigi, ma chiede che l'intesa con i rappresentanti politici e sociali dei lavoratori vada al di là degli episodi. Il monocolore Andreotti è stato positivo dopo il 20 giugno, ma ormai è *«formula lisa»: «Cambiarla è problema aperto, che va risolto quanto prima possibile, pur senza aprire improvvisi vuoti di potere. Altrimenti è ingannevole credere e lasciar credere che possano avviarsi a soluzione i problemi del paese»*.

Lamberto Furno

C'è il problema della "sospensione produttiva,,

È mancato alla Fiat l'accordo per 5 giorni di sosta a Pasqua

La sospensione produttiva di cinque giorni, che la Fiat aveva chiesto negli stabilimenti automobilistici, per evitare che lo stoccaggio di vetture raggiunga livelli troppo elevati, non si farà a Pasqua. I sindacalisti ed i rappresentanti dell'azienda, nel corso degli incontri di giovedì e di venerdì, non hanno trovato l'accordo. All'inizio della prossima settimana (lunedì o martedì) le parti stabiliranno la data del nuovo incontro e gli argomenti da discutere: riprendere la discussione sulla «piattaforma» (come chiedono i sindacati) o proseguire il dibattito sulla «fermata produttiva?».

Al momento non si può dire che cosa accadrà nell'immediato futuro: è chiaro che una «sospensione produttiva» non coincidente con le vacanze di Pasqua, è meno interessante per i lavoratori che hanno figli in età scolastica; d'altra parte, la Fiat ha manifestato esigenze di contenimento dello stoccaggio che, in qualche modo, dovranno essere superate. Però, è anche vero che provvedimenti unilaterali dell'azienda per ridurre la produzione, provocherebbero una reazione del sindacato, con la conseguente rottura della trattativa sulla «piattaforma» proprio nel momento in cui il ritiro dei decreti governativi sulla sterilizzazione della scala mobile e sul blocco della contrattazione aziendale ha rimosso gli ostacoli che congelavano la discussione. Discussione che potrebbe essere ulteriormente facilitata dall'annuncio, dato dal governo, che la Fiat è disposta a realizzare un nuovo stabilimento per veicoli industriali leggeri nel Meridione.

I punti principali, che hanno impedito l'accordo sulla «fermata di Pasqua», sono due: scaglionamento delle ferie e godimento consecutivo delle quattro settimane di vacanza nel 1978 per tutti i settori. I sindacati avrebbero accettato la «fermata di Pasqua» a condizione che l'azienda si fosse impegnata su questi due punti per il 1978. La Fiat ha dichiarato la propria disponibilità, proponendo di effettuare, in sede tecnica, un esame approfondito dei problemi connessi alle due richieste, *«allo scopo di giungere alla definizione concreta ed operativa delle soluzioni possibili e dei relativi vincoli»*. L'offerta dell'azienda non è stata giudicata soddisfacente dai sindacati.

Scaglionamento delle ferie. Nel corso della discussione sono emersi parecchi problemi: lo scaglionamento richiede, in sede tecnica ed organizzativa, che sia assicurato un corretto rapporto tra presenti ed assenti (che cioè ci siano quote equilibrate di lavoratori disposti ad andare in vacanza prima e dopo il periodo tradizionale di agosto); che sia possibile mantenere accettabili livelli di produttività; che siano rispettati criteri di economicità nella gestione degli impianti.

Inoltre, le ferie scaglionate, in un complesso delle dimensioni Fiat (anche se limitato, per ipotesi, al settore auto), creano problemi connessi alle altre industrie: si pensi ai familiari che lavorano in altre aziende; ai fornitori esterni; al calendario scolastico.

Quattro settimane di vacanza consecutive. Ai vincoli che nascerebbero dallo scaglionamento, si aggiungono quelli ancora più gravi, delle «quattro settimane consecutive». I sindacati hanno avanzato la richiesta nella «piattaforma» motivandola con alcuni argomenti; esigenza di arrivare ad un calendario annuo di lavoro prestabilito, per impedire che l'azienda utilizzi la «quarta settimana» in modo troppo flessibile; consentire ai meridionali che lavorano a Torino di avere le quattro settimane di vacanza consecutive, riducendo così le spese di viaggio per rientrare nei paesi di origine.

Il contratto nazionale di lavoro stabilisce che la quarta settimana non sia collegata alle tre di agosto. Ma questo non sarebbe l'ostacolo maggiore (anche se agganciando la quarta settimana alle altre tre si verrebbe ad irrigidire ulteriormente l'orario di lavoro, mentre l'accordo stipulato in gennaio tra Confindustria e Confederazioni sindacali riconosce nella flessibilità un elemento utile per migliorare la competitività delle imprese).

Gli ostacoli più grossi sono, a giudizio della Fiat, di carattere tecnico. Quattro settimane di vacanza consecutive e scaglionate, impedirebbero le «fermate collettive» di cui l'azienda ha bisogno per procedere alla modifica degli impianti e alle manutenzioni straordinarie. Per esempio, come sarebbe possibile cambiare i modelli se le linee di montaggio, a causa dello scaglionamento, non stanno mai ferme perché continuano a lavorare sia pure con personale ridotto e, avendo già utilizzato le quattro settimane, non ci sono più ferie disponibili?

Per quanto riguarda la «fermata di Pasqua» l'ipotesi (che è caduta in seguito al mancato accordo sul calendario annuo di lavoro) prevedeva di utilizzare 2-3 giorni di ferie del 1977 e 2-3 festività infrasettimanali, in modo da avere una «pausa produttiva» di cinque giorni nel settore auto.

In seguito al mancato accordo sul *«calendario annuo di lavoro»* e sulle *«quattro settimane di ferie consecutive, nell'ambito dello scaglionamento, per tutti i settori della Fiat»*, i sindacalisti, ieri, hanno deciso tre ore di sciopero in tutti gli stabilimenti Fiat per giovedì prossimo.

Nel comunicato della Fim si afferma: *«La Fiat ha dimostrato di anteporre alle rivendicazioni sindacali, le proprie esigenze tecniche, organizzative e di mercato, facendo emergere la volontà di sconfiggere il movimento operaio»*. Inoltre la Fim dichiara che *«i lavoratori sono pronti a rintuzzare eventuali decisioni unilaterali dell'azienda»* sulla fermata produttiva.

Sergio Devecchi

Carter ha passato ai russi la carta

(Segue dalla 1ª pagina)

esistente tra i due per quattro anni ed incrinatasi soltanto all'ultimo, quando Kissinger, per ragioni di politica interna americana, in pieno anno elettorale, fu costretto a chiedere più di quanto Breznev potesse dargli (anche l'ultima missione di Kissinger a Mosca, nel gennaio del 1976, fu un fallimento, come quella di Vance).

Carter segue una strategia opposta, almeno finora. Non si cura dei delicati equilibri interni sovietici, va avanti per la propria strada usando l'arma dell'ideologia — il «moralismo», la difesa dei diritti umani — proprio contro coloro che dell'ideologia hanno sempre fatto uno strumento essenziale nel negoziato diplomatico per mettere in impaccio gli interlocutori.

Con Carter il giuoco delle parti tra americani e sovietici si è rovesciato, perciò si dice che per la prima volta i sovietici sono sulla difensiva. A Mosca, durante il primo incontro con Breznev, Vance ha replicato alle rimostranze dei sovietici per gli interventi di Carter in favore dei «dissidenti» leggendo una dichiarazione sui principi etici della politica americana. Cioè, ha usato una tattica tipicamente sovietica contro i sovietici: questi devono essere rimasti sbalorditi e sconcertati ed è probabile che la decisione di Breznev di sospendere il negoziato sulle armi, al di là delle difficoltà tecniche intrinseche, sia stata suggerita anche dalla necessità di studiare meglio la tattica negoziale degli americani ed anche i principi etico-politici che la ispirano.

Nel trattare con i sovietici, Carter sembra voler applicare un passo di *American Diplomacy*, il libro dell'ex ambasciatore a Mosca George Kennan: «Se la luce che ci guida è davvero forte, possiamo essere certi che i suoi raggi penetreranno nello spazio sovietico e, alla fine, contribuiranno a dissipare il buio che vi regna». Alzando la fiaccola della libertà contro le mura del Cremlino, Carter vuole saggiare la saldezza delle strutture del potere sovietico, mettendo a nudo le contraddizioni che si nascondono dietro il paravento della monoliticità.

Breznev si trova ora davanti ad un dilemma. Può concludere ad ogni costo il negoziato sulle armi strategiche, cercando di domare l'opposizione interna: ma le sue forze sono sufficienti, tanto più che si riparla a Mosca di una ripresa del male oscuro, che lo affligge da anni? Oppure, per garantirsi la pace nel Cremlino, Breznev può rinunciare all'accordo Salt, firmando però l'atto di morte della distensione, cui egli ha legato il suo nome sul piano internazionale, dunque il suo prestigio di *leader* agli occhi del mondo. A più lungo termine, la tattica di Carter può provocare una terza reazione: può sconvolgere, cioè, l'ultradecennale stabilità del potere sovietico, aprendo la successione di Breznev. Per Carter sarebbe, certo, una vittoria propagandistica, ma per gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica potrebbe anche essere l'inizio di una guerra di religione.

Paolo Garimberti

Juve-Toro coppia reale

(Segue dalla 1ª pagina)

diagnosi, richiede l'autopsia. La verità di un derby è sempre postuma.

Ci preme aggiungere un rilievo importante: forse mai, nel romanzo del calcio mondiale, si è verificato un simile evento, con due club più o meno alla pari, che insieme guidano la classifica, che hanno respinto ogni terzo incomodo, che abitano nella stessa città. E' un fatto unico, che va guardato e goduto nella sua completezza di evento storico.

Nei novanta minuti del derby la vecchia Madama, più che mai ferrigna, e il Torino campione d'Italia non si giocano lo scudetto: può giocarselo invece la folla, se non rispetterà l'essenza della partita, i suoi valori, il suo sportivo svolgimento.

Al buon sindaco di Torino, che giustamente e dolorosamente parla di città «socialmente scissa», di metropoli «degradata», lo Stadio Comunale può recar un piccolo conforto: si disputa un derby anche per dimostrare che si è migliori, più responsabili, più civili, e non solo inseguendo un pallone. E' questo che chiedono, prima di tutto, gli stessi Zoff, Sala, Bettega, Zac. Il loro «lavoro» sia di esempio.

Giovanni Arpino

Mafia, due carabinieri uccisi

(Segue dalla 1ª pagina)

cascina, Francesco Pedullà, 79 anni; Domenico Caridi, 27 anni; Giuseppe Bruzzese, 45 anni; Girolamo Albanese, 29 anni, proprietario di un bar a Taurianova e Vincenzo Zinnato, 37 anni, impresario edile. A questi ultimi due si contesta il concorso in omicidio; agli altri il reato di favoreggiamento.

Tutta la dinamica dell'episodio è da ricostruire: gli elementi a disposizione dei carabinieri e dei magistrati sono pochi ed incerti. La zona è stata setacciata casa per casa, podere per podere, metro per metro. Gli uomini sono tornati questa notte in caserma stanchi e nervosi: piove, fa freddo e spesso le ricerche sono ostacolate dalla nebbia.

Venerdì: ore 14,30. Un'auto del nucleo radiomobile della compagnia dei carabinieri di Taurianova (il paese è piccolo, ma è al centro di una zona pericolosa) esce in perlustrazione. E' al volante l'appuntato Stefano Condello: sposato, due figlie (Antonietta, 16 anni e Rossana 12 anni), calabrese di Palmi, esperto di cose e di personaggi mafiosi. Con Condello sono i carabinieri Vincenzo Caruso, 27 anni, di Biscemi provincia di Caltanissetta, sposato da sei mesi, tra quattro sarebbe diventato padre, e Pasquale Giacoppo, 24 anni, di Messina. Da una curva della strada, Condello avvista un'auto (una Fiat 127) e si rende subito conto che è quella di un pregiudicato, Giuseppe Avignone, che è scappato dall'isola dell'Asinara dove stava scontando il soggiorno obbligato. I carabinieri decidono di raggiungerla ed arrivano nella contrada Razzà di Molochio. Dall'alto notano un gruppo di auto (quattro o cinque) ferme davanti ad un casolare. L'appuntato Condello ed il carabiniere Caruso scendono dalla «Gazzella»: Giacoppo, invece, rimane al volante.

«Dieci minuti dopo — racconta Giacoppo — *ho sentito degli spari. Sono accorso ed ho visto un gruppo di uomini, una quindicina, fuggire: a terra, c'erano Condello e Caruso da una parte, i due Avignone dall'altra. Ho sparato anch'io: forse ne ho ferito uno di quelli che scappava»*. E' vero: sono state trovate tracce di sangue.

Che cosa sia avvenuto in quei dieci minuti, dal momento in cui l'appuntato ed il carabiniere sono scesi dall'auto a quello in cui è arrivato Giacoppo, non è facile ricostruire. Si presume (ma è soltanto un'ipotesi) che Condello sia entrato nella cascina e sia stato subito aggredito: dalla sua divisa sono state strappate stellette e bottoni. Poi è uscito e con il suo compagno ha cominciato a sparare. E' certo un dettaglio macabro: i due carabinieri sono stati finiti con un colpo di pistola alla nuca.

Pasquale Giacoppo è corso alla sua auto, ha messo in azione la radio, ha chiamato aiuto. Venti minuti dopo sono arrivati i primi carabinieri da Taurianova: i mafiosi avevano preso il largo da tempo.

Le ricerche sono partite dalle auto che gli assassini hanno lasciato sull'aia. Questa notte è stato fermato Girolamo Albanese che è il proprietario di una Fiat 126; la Fiat 127 che ha attirato l'attenzione di Condello è di Giuseppe Avignone, il quale si era preoccupato di attrezzarla in modo particolare sostituendo i vetri normali con quelli antiproiettile. Poi è stato fermato Vincenzo Zinnato proprietario di un'altra auto trovata vicino alla cascina e con lui è stato fermato anche Francesco Pedullà al quale appartiene il podere.

Per quale motivo i quindici mafiosi erano riuniti? Ufficialmente stavano pranzando ed infatti sono stati trovati i resti di un pasto notevole: vino, pastasciutta, carne arrosto, formaggio. Nella realtà tutti ritengono che stessero progettando un sequestro o discutendo sul sistema con cui dividersi le zone di influenza: la costruzione del centro siderurgico a Gioia Tauro, con i suoi appalti, è sempre al centro di discussioni e di polemiche.

Per quale motivo i quindici mafiosi hanno sparato? Innanzi tutto per non essere riconosciuti, ma soprattutto — si suppone — per proteggere uno di loro che aveva il ruolo di boss. Gigi Malafarina, un collega calabrese espertissimo di questioni mafiose, esclude che questo boss possa essere stato Mammoliti il quale è latitante, ma non uscirebbe mai dalla sua zona di Castellaccia dove si sente molto protetto dai suoi uomini. Ed allora? Giuseppe Avignone che è fuggito potrebbe essere un boss importante. Lo era senz'altro, comunque, Rocco Avignone che è stato ucciso con suo nipote Vincenzo. Rocco era un impresario edile che ha fatto la sua fortuna in poco tempo a Gioia Tauro: incriminato per un duplice omicidio venne assolto per insufficienza di prove nel giugno scorso. Suo nipote Vincenzo è stato anche lui incriminato per omicidio, ma anche lui è stato assolto. Entrambi erano sorvegliati speciali e destinati al soggiorno obbligato.

Guido Guidi

Movimento nella dc

(Segue dalla 1ª pagina)

noi discutiamo di sezioni, ci si prepari un uovo di Pasqua a sorpresa».

Anche gli «hiltoniani» hanno distribuito un loro documento. A giudizio del gruppo, due errori sarebbero fatali alla dc: 1) *«Indulgere a velleità di restaurazione»* (no, tra l'altro, a qualsiasi indefinibile maggioranza silenziosa); 2) continuare come se nulla fosse avvenuto, in una gestione del potere *«immobilistica e gattopardesca»*. Il gruppo è stato subito accusato di «efficientismo», di non capire cioè il valore della natura popolare della dc. E' un'accusa che viene respinta nel documento: *«Per acquisire consenso o potere, l'efficientismo in sé non serve; occorre invece efficienza nel perseguimento di finalità politiche tradotte in concreti obbiettivi di contenuto. Nello scorso decennio, la dc è stata certamente efficiente nell'occupare i centri di potere e di sottogoverno, ma il suo peso politico in termini di consenso è calato in misura inversamente proporzionale»*. Da qui, per *«vincere il confronto con il pci»*, gli hiltoniani lanciano una proposta politica *«saldamente ancorata a precise scelte di valori e di cultura»*. Essi puntano ad una rivitalizzazione del dibattito politico interno, a una ripresa in grande stile del *«momento organizzativo»* e soprattutto a un recupero di credibilità.

Sono proposte che hanno trovato sostenitori e oppositori sia sul palco della presidenza, sia in sala, sia lungo i corridoi. La circostanza si è ripetuta quando Umberto Agnelli ha preso la parola. Dopo aver auspicato una linea politica più chiara nei confronti del pci, Agnelli ha criticato le modalità con cui è stata organizzata la conferenza che, a suo giudizio, avrebbe dovuto essere preceduta da un dibattito di base alla periferia del partito, *«in modo che la segreteria potesse poi presentare le indicazioni emerse e l'assemblea discuterle»*. «Così come si svolge — ha aggiunto il senatore — *questa conferenza rischia di concludersi come già il seminario parlamentare, finendo col costituire soltanto uno sfogatoio di scontenti»*. Sulla situazione politica, Agnelli ha detto che *«il governo si trova in grave difficoltà perché i partiti dell'astensione pongono condizioni sempre più gravose. E' dunque indispensabile che emerga chiara la strategia del partito, nota probabilmente al vertice, ma certamente non trasmessa alle strutture della dc»*.

A tarda sera, è intervenuto nel dibattito, con la consueta irruenza, Carlo Donat-Cattin. Per il ministro dell'Industria è necessario che, prima della crisi all'interno della dc, si svolga una discussione sui rapporti col pci: *«Perché patturire un programma significa patturire una maggioranza. Non possiamo essere trascinati da iniziative e direttive altrui. In questo modo si elimina l'opposizione con il risultato di far scatenare la dialettica fuori dalle sedi istituzionali. Ciò non significa che si voglia andare ad uno scontro frontale, ma bisogna sapere che con un partito forte, robusto, anche arrogante, ogni alleanza è sopportabile. E' sconsigliabile indebolire un partito in ripresa fragile per la convalescenza»*. *«Il pci* — ha concluso Donat-Cattin — *può dare voti in Parlamento ma per appoggiare se stesso, non certo per ridare vigore alla dc»*.

Luca Giurato

Cattivi pensieri

di Luigi Firpo

Vendere stracci e filosofia

Guardo divertito, alla tivù, «Bontà loro». Maurizio Costanzo, appollaiato sullo sgabello, ha le movenze mellifiue e la zampata graffiante di un vecchio gattone; dimesso, impiegatizio, grassoccio, dischiude a tratti, incautamente, occhi di giada scura, umidi, di un'intelligenza crudele. Stefania Sandrelli, povera anima, vestita da barbone, col lungo mento cavallino che neppure la fossetta riesce a ingentilire, non si sa bene se è impacciata o scarsa; riesce meglio nei film dell'alienazione, quando sta a bocca chiusa in un suo corruccio infantile, provvidenzialmente muto. Giorgio Amendola sembra sonnecchiare, con la piccola testa rasa, il volto a pliche cascanti, come una tartaruga centenaria o una vecchia scultura baltica di legno grigiastro. Ma si desta — e come! — quando gli tocca parlare e diventa d'un tratto giovane, attento, rassicurante; mescola austerità e ottimismo; esprime il conquistato senso della lentezza della storia, della lunga pazienza necessaria, del limite del nostro agire e della durezza del vivere.

Ma il vero protagonista è Elio Fiorucci, calvizie e barba folta, professione di modestia cinque volte reiterata, loquela levantina, pronto a dirci che è soltanto un «commerciante» e nulla più (ma di successo, sembra, se ha botteghe sparse per il mondo e un giro d'affari vertiginoso), un povero stipendiato ormai, ma con i piedi al caldo. Svelto, naturale, sicuro di sé senza sicumera, il personaggio sarebbe perfetto, se non si facesse prendere dalla tentazione del parlar difficile. Vendere «stracci» è plausibilissimo, sempre che ci sia gente disposta a pagarli un occhio, ma costruirvi su una filosofia è un tantino arrischiato.

Perché, ci si domanda, i giovani vestono blusotti e jeans, camicie tropicali e gonne zingaresche, zoccoli contadini e stivali militareschi? Perché, dice Fiorucci, l'abbigliamento è un linguaggio, un modo di esprimersi, di comunicare. Le nuove generazioni manifesterebbero così, anche nel vestire, aspirazioni e valori. Via il doppio petto tradizionale, la giacca coi risvolti, la ridicola cravatta! Si affermi il vestire povero e comodo, il tessuto a buon prezzo, il colore spento, l'austerità dimessa di chi non intende più indulgere alle frivolezze e ai lussi della decadente civiltà borghese.

L'aspetto trasandato e cencioso, la frequentazione delle assemblee che dirada quella della doccia, le chiome prolisse, le barbe incolte, sono un rifiuto e una protesta. Chi non può permettersi la haute couture, la boutique raffinata, la stoffa inglese cucita a mano, ricusa l'abituccio di serie dei grandi magazzini, quel falso lusso dei miseri che, cercando invano di imitare gusti e modi dei «padroni», non fanno che ribadire la loro umiliazione servile.

Piazza pulita, dunque, dei modelli della gente bene: ci si ispiri ai nomadi e ai reietti, ai guerriglieri e ai subalterni: l'ideale sia la tuta da lavoro o quella mimetica, il giubbotto imbottito dell'operaio che fa il turno di notte, il sottanone delle massaie rurali, la doppia calza ruvida delle mondine, la paccottiglia di latta e perline prodotta dagli estrosi e pigri collanari delle comuni. Così i giovani parlano col vestire, si riconoscono, comunicano...

Sarà, Fiorucci, ma Lei non mi convince. Certo che l'abbigliamento parla, ma parla anche la cravatta in tinta unita, la camicia lavata, il capello ravviato. Ognuno di noi, qualunque cosa faccia, dica, scelga, escluda, si esprime. Ma esprimersi vuol dire esporsi, contrapporsi, affermare, differenziarsi da chi dice altro, da chi rumina un suo bla-bla gergale, da chi tace. Esprimersi vuol dire resistere alla moda, restare se stessi.

Mi fanno sorridere questi milioni di donne in stivali, qualcuna persino con gli speroni, che si spaventerebbero se vedessero un cavallo vero e non affronterebbero non dico paludi e brughiere, ma nemmeno una pozzanghera. Così fanno pena e tenerezza questi giovani cubani-gitani, questi travestiti da proletari che seguono l'ultima moda (la loro s'intende), praticano il consumismo più supino, la sciarpa rossa lunghissima (è prescritto che spenzoli fino a terra), il berrettino alla Fidel, la sahariana (toh, chi si rivede!) degli insorti angolani, lo scarponcino di cuoio naturale dei G. Men; e naturalmente i jeans, forse non immaginando neppure che sotto quella grafia spicciativa si nasconde un Gênes e che le loro brache vorrebbero esser quelle — ruvide e povere davvero — dei marinai genovesi. E non sanno, poveri cari, che l'industria ha impiantato macchine grosse e costose per scolorire i jeans sulle ginocchia, macchine per sfrangiarli sul fondo, macchine per stampare manifesti con sederini nudi che inducano a comprare, a prezzi moltiplicati per cinque, degli onesti pantaloni da giardinaggio.

Piccoli borghesi, vittime più che mai del consumismo, non sanno che per esprimersi non bastano i calzoni stretti sul cavallo e che bisogna conquistarsi con lunga fatica, con tenace umiltà, l'attitudine a pensare e il magistero alto della parola.

Domata la "scala mobile,,

(Segue dalla 1ª pagina)

liardi circa ereditati dalla contingenza scattata nel '76, il totale dell'onere in più per il sistema salirebbe nel '77 ad oltre 11.000 miliardi, pari a un aumento del 13,6 per cento del costo del lavoro.

L'anno scorso i redditi da lavoro dipendente, che corrispondono, appunto, al costo del lavoro tutto compreso (retribuzioni lorde per 57.050 miliardi, contributi sociali per 23.712 miliardi), sono ammontati a 80.762 miliardi di lire. Nel 1977, sempre secondo le previsioni fatte all'inizio dell'anno, il costo del lavoro sarebbe dovuto crescere del 28 per cento, cioè di 22.613 miliardi di lire. Ma qui entrano in gioco, e nel conto, gli accordi conclusi dai sindacati, nel gennaio scorso con la Confindustria e in questi giorni con il governo, in parte in aggiunta, in parte come convalida e miglior «interpretazione» delle misure prese dallo stesso governo. Se i risultati di questi accordi troveranno conferma nei fatti, l'aumento del costo del lavoro potrebbe essere contenuto nel 16 per cento, quindi in 12.921 miliardi, con un minor incremento, con un «risparmio» di 9692 miliardi di lire, quasi 10.000 miliardi.

Prima di esaminare brevemente i vari punti sui quali si basa il calcolo, è opportuna un'avvertenza. Se il costo del lavoro aumenta «solo» del 16 per cento, anziché del 28 per cento, e il costo della vita sale del 12, anziché del 24 per cento, le retribuzioni non si riducono, anzi aumentano, in termini reali.

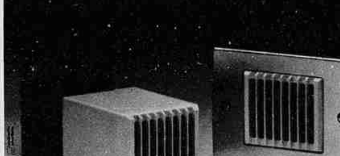
Non tutte le misure di questi ultimi mesi riducono, in realtà, il costo del lavoro. Questo vale, per esempio, per il congelamento, parziale o totale, dell'indennità di contingenza per gli stipendi medio-alti, che è valutato in 515 miliardi di lire, di cui 345 da destinate a Buoni del tesoro, il resto in contributi sociali, ma che per le aziende non rappresenta alcun sollievo. Così per i 300 miliardi «risparmiati» con l'abolizione delle scale mobili anomale, la cui destinazione non è stata ancora fissata, ma che non giovano, neppure in questo caso, alle aziende. C'è per ò da tener conto degli effetti della contingenza derivanti da automatismi contrattuali difficili da valutare, ma in ogni caso cospicui.

Un altro elemento difficile da calcolare è anche l'impatto dell'abolizione della contingenza sulle indennità di liquidazione. In termini contabili, cioè per quanto riguarda gli accantonamenti in riserva, la misura equivale a un risparmio del 4-5 per cento, circa 4000 miliardi di lire. In ragione d'anno, tenuto conto del «turn-over» dei lavoratori dipendenti, siamo sullo 0,5 per cento del costo del lavoro, sui 400 miliardi. Anche il contenimento delle contrattazioni aziendali, previsto nel «mini-patto sociale» del gennaio scorso, non può essere quantificato con sufficiente approssimazione. A suo tempo, scontando la risposta positiva della «base» all'impegno preso dalla centrale sindacale, fu valutato nel 2,5 per cento in meno del previsto aumento del costo del lavoro, cioè in 2000 miliardi di lire. Certa, invece, è la valutazione del minor aumento del costo del lavoro derivante dalla fiscalizzazione (cioè dal pagamento da parte dello Stato anziché dalle aziende) degli oneri sociali, per 1400 miliardi di lire e del punto e mezzo in meno di contingenza, pari a 675 miliardi, per la revisione della scala mobile concordata mercoledì tra governo e sindacati.

Sfuggono ad ogni valutazione, sia perché agiscono sulla produttività, cioè sul costo del lavoro per unità di prodotto, sia perché dipendono dall'andamento dell'economia, gli accordi che riguardano un migliore sfruttamento degli impianti: abolizione delle 7 festività infrasettimanali, maggiore elasticità negli straordinari, nei turni, nella mobilità della mano d'opera, controllo sindacale dell'assenteismo. E c'è, soprattutto, lo stretto collegamento tra costo della vita e del lavoro da una parte, produttività, investimenti e occupazione dall'altra, in un clima di fiducia e di distensione sociale che ha un valore incalcolabile.

Mario Salvatorelli

se avete un antifurto antiestetico, antiquato, antieconomico, antipatico, antisociale...



Molti antifurto vanno in allarme per niente.
Altri non giustificano il loro prezzo.
Altri risultano inefficaci.
Ecco perché, forse anche lei, non ha molta fiducia in questo tipo di protezione.
Noi della Elkron abbiamo affrontato questi problemi e li abbiamo risolti.
Come?
Partiamo dall'efficacia e dalla sicurezza di funzionamento: collocato all'esterno o all'interno, con porte e finestre chiuse o aperte, l'antifurto Elkron entrerà in funzione prima che avvenga l'effrazione, intercettando solo una sagoma umana in movimento.
Nessun'altra causa potrà farlo scattare.
Un antifurto Elkron è in grado di risolvere ogni problema di protezione: dai grandi impianti industriali alle abitazioni private.
E, per finire, un Elkron ha sempre il prezzo giusto.
Parliamone insieme.

...passate a un ELKRON

ELKRON corso Monte Cucco, 73 - 10141 Torino
tel. (011) 38.63.79/38.91.37

SOME RIGHTS RESERVED